

Caro Cancrini, non ho mai agito sulla base di particolari furori solidaristici nella mia quotidiana attività di operatore sociale. Quello a cui sto assistendo, in qualità di criminologo, che lavora nelle carceri, forse merita una riflessione, un approfondimento, un tentare nuovi approcci diversificati, un cercare risposte che, a quanto mi consta, vengono negate. L'argomento è spinoso, poco popolare e affrontato, quanto meno in Italia, in termini emergenziali. L'argomento riguarda i reati sessuali, gli autori di questi reati e nello specifico gli autori di reati sessuali che hanno come vittime dei minori. Ho modo di incontrarli nei miei settimanali colloqui con i detenuti di un carcere del Nord. E questi colloqui mi inducono a fare alcune considerazioni:

a) sono detenuti che mediamente devono scontare pene non brevi (dipende da caso a caso ma credo che la media si assesti sui cinque anni di pena);

b) l'orientamento delle Magistrature di Sorveglianza lascia poco spazio alle concessioni dei benefici riconosciuti alle altre categorie di detenuti, ad esclusione della liberazione anticipata data ai detenuti che mantengono un corretto comportamento (la famigerata buona condotta) i rimanenti benefici sono sostanzialmente preclusi;

c) essendo detenuti per reati sessuali vivono protetti in sezioni speciali per evitare che alla pena si aggiungano ulteriori punizioni da parte degli altri carcerati: questa separazione si traduce in una difficoltà di accesso alle ordinarie attività carcerarie che dovrebbero dare sostanza al dettato costituzionale che vuole una pena finalizzata alla rieducazione del reo;

d) penultimo (ma sicuramente non meno importante) tali detenuti negano sistematicamente il reato riducendo al minimo le possibilità di interlocuzione con i vari esperti, assistenti sociali e educatori che in équipe dovrebbero decidere la migliore forma trattamentale.

Ora, e vengo al nocciolo della questione, mi sembra che se le cose stanno così gli autori di reati considerati «infamanti e di grande allarme sociale» non siano particolarmente aiutati dal sistema penitenziario. E questo diventa ancor più un problema nei confronti di detenuti il cui rischio di reiterazione del reato è (a seconda degli autori) considerato alto. L'estemporaneità di coloro che periodicamente (quando avviene una retata di pedofili, oppure si consuma un reato particolarmente odioso) dicono che forse la castrazione chimica è una soluzione, appare a questo punto ancora più incredibile.

Forse se ci fosse un approccio diverso nei confronti di questi detenuti, nel tentare di risolvere conflitti e nodi di personalità disturbate, la stessa società ne tratterebbe maggiori benefici. Ma forse, il tema è talmente impopolare che non interessa a nessuno. Cordiali saluti.

Achille Saletti
criminologo

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

I pedofili in carcere: più terapie e interventi riabilitativi

LUIGI CANCRINI

L'opinione pubblica si divide sempre quando si parla di reati gravi assumendo delle opposte posizioni di principio. Si grida da una parte, in nome della legge, dell'ordine e di Lombroso, che le pene debbano essere esemplari e rassicuranti, si riparla di pena di morte, si discute di ergastoli e sorveglianze speciali, e castrazioni chimiche e chirurgiche. Si vocifera dall'altra, in nome di Cesare Beccaria, che le pene debbono avere sempre un valore rieducativo, che la personalità del colpevole deve essere studiata e valutata con l'occhio rivolto prima di tutto alla riabilitazione. Quello cui si è arrivati in pratica, dopo anni (o decenni) di discussioni portate avanti in questo modo è un

comportamento che non obbedisce né all'una né all'altra esigenza. Condanne esemplari e rassicuranti non esistono praticamente più. I programmi riabilitativi, se si fa l'eccezione, parziale ma significativa, del diritto penale minorile. Il mio parere non è probabilmente maggioritario su questo punto ma io sono convinto del fatto per cui la responsabilità maggiore di questo stato di fatto ricade sugli psichiatri, sugli psicologi e su tutti coloro che si occupano in quanto tecnici dell'uomo e della sua organizzazione di personalità. Me compreso ovviamente. Perché quello che non siamo riusciti a far arrivare, nelle aule giudiziarie e nell'opinione pubblica, è un

insieme di conoscenze, di fatti e di ragionamenti largamente accettati dalla comunità scientifica. Il tema della pedofilia, o delle cosiddette pedofilie, propone un esempio particolarmente chiaro di questo peso ritardato culturale. Il reato che si configura giuridicamente come abuso sessuale sui minori propone a chi osserva situazioni profondamente diverse, infatti, dal punto di vista psicologico. Richiede (richiederebbe) strategie preventive ed interventi terapeutici e/o riabilitativi ugualmente assai diversi tra loro. Le statistiche sono concordi nel riferire, prima di tutto che una percentuale variabile tra l'80 e il 90% degli abusi sessuali commessi nei confronti dei minori è intrafamiliare. Nella

maggior parte dei casi si tratta di adulti che commettono questi reati solo all'interno della loro famiglia. Che vi sono circostanze e costellazioni familiari facilitanti, di tipo sociale e psicologico per questo tipo di abuso. Il comportamento di questi abusanti non ha tendenza a ripetersi all'interno del contesto familiare. Una percentuale importante di loro ha subito a sua volta abusi di vario tipo nell'infanzia. Correttamente impiegate, tecniche di psicoterapia di buon livello applicate al singolo ed alla famiglia considerata nel suo insieme, possono dare risultati decisivi per quanto riguarda la protezione delle vittime e la riabilitazione degli abusanti. Perché questi ultimi vengono messi di fronte con

la dovuta chiarezza, però, nel corso di un processo penale, alla gravità del loro reato e purché riescano a riconoscere e a sentire quanto è giusto il fatto che vi sia, per loro, una pena. Completamente diverso e, per molti versi, assai più grave è il comportamento delle persone di cui si può correttamente parlare come di veri pedofili. L'orientamento della loro sessualità è orientato da sempre, esclusivamente o prevalentemente, sui bambini. Rara e sempre accuratamente nascosta, la loro perversione ha le sue radici in un disturbo grave della personalità. I tratti narcisistici e le tendenze sadiche sono sempre assai marcati. La possibilità di ammettere

di fronte ad un altro l'evidenza del loro problema è debolissima o assente. Straordinaria può essere all'opposto la loro capacità di mentire o di negare l'evidenza. Refrattari ad ogni tentativo di mettere in discussione, persone con questo livello di patologia ricevono scarso atto anche da un trattamento psicoterapeutico o rieducativo cui si accostano, abitualmente, in una atteggiamento manipolativo. Presentano un rischio alto di ricettiva. Andrebbero seguiti molto a lungo all'interno di strutture coeritive: lavorando con pazienza al tentativo di forzare la rigidità della loro organizzazione difensiva.

Una distinzione di questo tipo apre spazi importanti, a mio avviso, per una impostazione più corretta dei programmi riabilitativi.

Se su di esse si cominciasse a lavorare, il passaggio successivo potrebbe essere quello di una organizzazione di tipo comunitario per il primo tipo di abusanti, persone che possono (dovrebbero) essere aiutati su tempi compatibili con quelli delle pene per loro previste dalla legge. Per gli altri, i pedofili propriamente detti, il problema sarebbe quello di un raccordo fra corretto giudizio di pericolosità sociale e quello psicologico di disturbo della grave personalità.

Tornando al punto da cui sono partito il cambiamento di cui mi pare ci sia particolare bisogno sta in effetti tutto qui. Nella capacità di collegare la pena ad un progetto riabilitativo sulla base di una utilizzazione intelligente di quello che abbiamo cominciato a capire in tema di disturbi della personalità. Ci libereremo forse, per questa via di molte inutili discussioni di principio. Riproporremo l'idea per cui qualcosa da fare c'è anche in un carcere come quello efficacemente descritto nella lettera.

la foto del giorno



Spettacolare salto con il paracadute dalla Realta Tower, 115 metri, in Plaza de Castilla a Madrid.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

ALFREDO, PRECARIO STABILE, NON INFELICE

Ora troviamo nella rete, in Internet, siti appositamente dedicati ai lavoratori mobili, gli atipici. Uno di questi luoghi, particolarmente ricco d'informazioni, voluto dalla Regione Emilia Romagna, ha quest'indirizzo: <http://www.atipici.net>

È un punto d'incontro, nato nel giugno del 2000, «per tutti coloro che, per scelta o per necessità, si trovano a gravitare nell'universo del nuovo lavoro autonomo e parasubordinato». Qui potete leggere offerte benemerite di questo tipo: «Arriva la "formazione fai da te": un buono da 2,5 milioni da spendere, scegliendo tra decine di corsi a catalogo». Oppure l'indicazione di strumenti, tempi e condizioni, per finanziamenti atti a qualificare il lavoro atipico. E poi annunci veri e propri: «Azienda servizi telecomunicazioni, desidera incontrare agenti commercio autonomi e ambiziosi in ogni provincia d'Italia». Infine altre possibilità: una bacheca a disposizione per il «cerca e offro»; un manuale on line per compilare un vademecum; una Faq per tutte le esigenze del lavoratore atipico

(da cosa fare per aprire una partita Iva, a quali contributi versare per la pensione); un'apposita mailing list; una documentazione su studi e inchieste; notizie particolari inerenti agli atipici; libri consigliati; gli indirizzi dei siti di sindacati e associazioni; le storie di lavoratori...

Proprio in quest'ultimo spazio ci siamo imbattuti, appunto, nella storia d'Alfredo. È interessante perché è la testimonianza di uno che sa bene come in questo mondo ci sia la volontà imprenditoriale di risparmiare sui subordinati, camuffandoli da parasubordinati. E però lui si definisce «precario stabile», una figura «a metà tra il libero professionista e il dipendente». Ha vissuto, in quasi vent'anni d'atipicità le trasformazioni del mondo e del mercato del lavoro. È stato facchino, ricercatore, educatore, intervistatore, redattore, raccoglitore di ciliegie. Ed ora quando gli chiedono «Che lavoro fai?», risponde «Sono un tipico lavoratore atipico».

Non è stato però costretto, spiega, a seguire questa strada, come fosse piegato dalla ventata

liberista. Le sue prime esperienze lavorative le aveva fatte nei panni del lavoratore dipendente, a posto fisso. Ma si è stufato. «Ho scoperto che fare sempre lo stesso mestiere mi annoiava e che mi piaceva occuparmi contemporaneamente di cose differenti e soprattutto che i miei interessi vitali necessitavano di una gestione del tempo che il lavoro fisso non consentiva». Voleva arrivare, insomma, «ad avere un certo grado d'autonomia circa il tipo, il ritmo, il modo e i tempi di lavoro». È partito dalla «collaborazione occasionale», fino ad aprire una partita Iva e approdare ad un Ordine professionale (anche se non svolge solo quella professione).

Non è che abbia trovato la manna. Il nostro Alfredo enumera tutte le difficoltà che sono per quelle di tanti come lui. Ad esempio l'assenza di tutela nei confronti del datore di lavoro/cliente e di regole contrattuali cui fare riferimento (e così si autorizzano spesso tempi di pagamento lunghissimi); la grande scarsità di garanzie previdenziali e sociali in senso ampio; l'assenza di

status giuridico e quindi l'impossibilità di partecipare a gare, bandi pubblici; la difficoltà d'accesso al credito (figuriamoci a prestiti agevolati per rinnovare o investire in qualche banale tecnologia); la mancanza d'erogazione di servizi di consulenza fiscale e amministrativa da parte di sindacati, associazioni di categoria e strutture pubbliche; l'impossibilità di detrarre le spese legate allo svolgimento del lavoro. Altri problemi riguardano la salute, poiché se ha un infortunio sul lavoro o si ammala non sa «dove sbattere la testa». Un quadro non idilliaco, dunque. Le conclusioni d'Alfredo però non sono a favore di una specie di ritorno alla del lavoro tradizionale.

Oggi, scrive, «l'atipicità è una condizione tipica del lavoro, anzi oserei dire che ormai è la condizione del lavoro di chi ha meno di 40 anni, con la quale ciascuno di noi fa i conti... Continuo a pensare che il lavoro atipico, o come si voglia chiamarlo, rappresenti anche una possibilità di trasformazione, dal basso, dei modi e dei tempi del lavoro».

Dico no alla vendetta e alla guerra

Marina Parodi, Genova

Addolorata per le vittime innocenti, dico comunque no alla vendetta e alla guerra. Si al coraggio di interrompere la spirale di violenza.

L'11 settembre è esplosa la terza guerra mondiale

Paolo Rossetti

La tragedia di New York rappresenta uno di quegli spartiacque della storia che gli studiosi utilizzano per distinguere le varie epoche. Anche se non siamo in grado di prevedere come sarà la storia futura, di questo siamo certi: stiamo vivendo una frattura profonda ed irreversibile fra il mondo di ieri e quello nato dalle macerie dell'11 settembre. E ritengo che questa data segni l'inizio della Terza guerra mondiale, una guerra di tipo particolare, atipico, ma non per questo meno cruenta. Con buona pace di tutti i contestatori, anche in buona fede, della globalizzazione, questa guerra già globale, comporrà una ulteriore spinta alla unificazione dei blocchi. Quanto minor peso avranno le invettive dei vari rasi locali per realizzare avventurose Repubbliche Padane e tirolesi è facile prevederle. Alla stessa

stregua dei sofisticati distinguo di tanta vecchia sinistra comunista. Purtroppo questa guerra comporterà una drammatica semplificazione dei ruoli e delle scelte. È un aspetto tipico e pericoloso degli scontri a portata planetaria, sul quale dobbiamo vigilare. Ma è evidente che dobbiamo combattere e vincere questa guerra, perché già il suo essere fra noi comporta il sovvertimento progressivo di quella che comunemente definiamo società civile. E mi spiego. La nostra civiltà è estremamente complessa e sussiste e cresce fino a quando è possibile il libero ed incessante movimento e scambio delle informazioni fra tutte le componenti sociali. Il che significa movimento di persone, merci, idee, l'esistenza di città aperte, della massima libertà possibile delle persone ispirata da principi sacrosanti di rispetto e tolleranza. Queste sono le conquiste della civiltà mondiale attraverso secoli di lotte. Ma rappresentano anche la debolezza delle nostre difese. I terroristi utilizzano la nostra libertà sociale e la tolleranza delle nostre istituzioni per colpire al cuore la civiltà in cui crediamo. E la paura che cresce comporta un minore interscambio sociale, un rischio di intolleranza e un progressivo scivolamento verso un nuovo medioevo. Questa è una guerra globale in tutti i sensi e per vincerla dobbiamo affrontare anche il nostro modo di vivere che distrugge l'ambiente e determina la povertà di miliardi di esseri umani. Quante città siamo disposti a perdere per continuare questo nostro esigente ed arrogante modello di vita? Anche questo è e sarà un fronte di battaglia e sotto la nostra collera ci accorgiamo che quelle torri che crollano segnano anche la fine dei quelli che ritenevamo intangibili privilegi della opulenza del mondo occidentale.

l'Unità		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		Stampa: Sabo s.l. Via Carducci 26 - Milano	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Facsimile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Etore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Mariolina Maruccci		"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		La tiratura dell'Unità del 16 settembre è stata di 157.896 copie	